

JURA GENTIUM

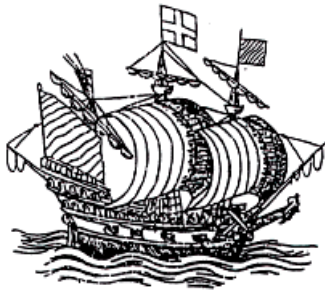
Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale
Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

La concretezza dell'ordine. La svolta
istituzionalista di Carl Schmitt

Vol. XIX, n. 1, Anno 2022



JURA GENTIUM XVIII 1 – ANNO 2022



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale
Journal of Philosophy of International Law and Global Politics





JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

<http://www.juragentium.org>

segreteria@juragentium.org

ISSN 1826-8269

Vol. XVIII, Anno 2022, n. 1.

Addendum

Fondatore

Danilo Zolo

Redazione

Luca Baccelli, Nicolò Bellanca, Roger Campione, Thomas Casadei, Dimitri D'Andrea, Orsetta Giolo, Leonardo Marchettoni, Stefano Pietropaoli (Vicedirettore), Rosaria Piroso (Segretaria di redazione), Katia Poneti, Ilaria Possenti, Lucia Re (Direttrice e Responsabile intellettuale), Filippo Ruschi, Emilio Santoro, Silvia Vida

Comitato scientifico

Francisco Javier Ansuátegui Roig, Margot Badran, Raja Bahlul, Étienne Balibar, Richard Bellamy, Franco Cassano, Alessandro Colombo, Giovanni Andrea Cornia, Pietro Costa, Alessandro Dal Lago, Alessandra Facchi, Richard Falk, Luigi Ferrajoli, Gustavo Gozzi, Ali El Kenz, Predrag Matvejević†, Tecla Mazzaresse, Jerónimo Molina Cano, Abdullahi Ahmed An-Na'im, Giuseppe Palmisano, Geminello Preterossi, Eduardo Rabenhorst, Hamadi Redissi, Marco Revelli, Armando Salvatore, Giuseppe Tosi, Gianfrancesco Zanetti, Wang Zhenmin

La rivista è espressione di Jura Gentium – Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, c/o Dipartimento di Scienze Giuridiche, via delle Pandette 32, 50127 Firenze

Comitato direttivo

Luca Baccelli (Presidente), Stefano Pietropaoli (Segretario), Katia Poneti, Lucia Re, Filippo Ruschi (Vicepresidente), Emilio Santoro



Tommaso Gazzolo, Stefano Pietropaoli

La posta in gioco. Considerazioni a margine dei Gesammelte Schriften 1933–1936, mit ergänzenden Beiträgen aus der Zeit des Zweiten Weltkriegs (Duncker und Humblot, 2021).

1. Le discussioni sul “nazismo” di Carl Schmitt tornano, periodicamente, a dividere gli studiosi, riproponendo ciò che, fatte le debite distinzioni, si è visto di recente in occasione del “caso” Heidegger. E comprese, va aggiunto, la miseria e la sterilità di alcune polemiche.

Sarebbe impossibile, qui, fornire un resoconto di un dibattito che sembra non essersi ancora esaurito. Tantomeno l’intento di questa ricerca è quello di prendere posizione su di esso, nella misura in cui ciò che ci siamo proposti è stato proprio di rimettere in gioco la questione del rapporto tra Schmitt e il nazionalsocialismo, di dare un nuovo senso alla domanda, per come fino a oggi declinata. In altre parole: di pensare ciò che nelle discussioni sul “nazismo” di Schmitt è rimasto, di fatto, non interrogato, o accuratamente evitato. I tempi per ritornare sull’argomento sono maturi: lo dimostra la recente pubblicazione, in tedesco, degli scritti schmittiani del periodo 1933-1936, che rende nuovamente disponibili per il lettore interventi, saggi ed articoli molti dei quali divenuti ormai introvabili¹. Ed il fatto che il curatore del volume, Gerd Giesler, abbia deciso di non far precedere questi scritti da alcun saggio introduttivo, da alcuna premessa critica – vi è solo la laconica indicazione del fatto che Schmitt, dopo il 24 marzo 1933, scelse di sostenere il regime² – per presentarli semplicemente per come sono, è una scelta che ha per noi il senso, più che di una mossa prudente, di un avvertimento: ora i testi ci sono, sono qui, a voi fare i conti con essi – e farli, se possibile, onestamente.

È quel che ci siamo qui proposti. Ciò non significa pretendere di “riscrivere” la biografia schmittiana – su cui l’attenzione degli studiosi è spesso tornata, non di rado come una scorciatoia per evitare, condannando l’uomo, di confrontarsi con il suo

¹ GS.

² GS, p. 1: «Carl Schmitt stellte sich sofort auf den Boden der neuen Tatsachen und entfaltete insbesondere in der Zeit von 1933 bis 1936 eine umfangreiche publizistische Tätigkeit mit dem Ziel, das NS-Regime staats- und völkerrechtlich zu untermauern».

pensiero. Di fatto, il dibattito, su questo punto, si è perlopiù definito a partire dal problema di chiedersi fino a che punto Schmitt sia stato “convintamente” nazista, fino a che punto le sue scelte siano state dettate da ragioni di “opportunismo” o di carriera. Spesso, peraltro, più che di un vero dibattito, si è trattato di polemiche, di schermaglie che rispondono tutte alla falsa logica secondo la quale un pensatore, se grande, non può essere stato nazista, e, se nazista, non può essere stato realmente grande. Anche tra gli “interventi a difesa” bisognerebbe distinguere quelli diretti a *rispondere* alla questione posta dagli “accusatori” – e quindi non andando al di là di essa – da quelli, invece, che possono determinare uno slittamento, uno spostamento della domanda stessa.

Del resto attraverso le discussioni sullo Schmitt “reticente”, malfamato, opportunisto, passa in filigrana anche il problema del *nostro* rapporto con il nazismo, del modo in cui lo abbiamo affrontato e lo affrontiamo tutt’ora – e questo tema sarebbe ancora tutto da studiare, in fondo.

Forse chiedersi fino a che punto Schmitt fu nazista è «chiaramente inutile»³, perché, dopotutto, la cosa non è neppure in discussione (eppure si potrebbe replicare, non senza ragione, che certamente Schmitt non fu nazista, anche se *volle* esserlo, e fece di tutto per poterlo essere – come ha detto una volta Carlo Galli).

Ma, in questo modo, si rischia, ancora una volta, proprio di *non pensare* ciò che pure si pretende di pensare, ossia il suo coinvolgimento con il nazionalsocialismo, le ragioni storiche, culturali, politiche del suo *engagement*. Si finisce, cioè, per perdere il senso di come i problemi *biografici* dovrebbero funzionare in ogni seria ricostruzione storiografica, e di cadere nei due rischi, opposti ma complementari, o di ridurre la biografia ad una semplice attestazione di *fatti*, di accidenti empirici, o di identificarla immediatamente con il pensiero dell’autore, come se ciò che un autore ha pensato fosse la conseguenza o il riflesso di quanto egli ha vissuto.

Va da sé che la ricostruzione “biografica” sia un modo per mettere *già* in relazione – in maniere diverse – la vita di un pensatore con le sue opere. Sia *già*, cioè, una interpretazione del suo pensiero. E tale deve essere una biografia, laddove non voglia, invece, indugiare nel rintracciare le piccole bassezze e le ambizioni, i calcoli e le meschinità della vita privata di un uomo, allo scopo, più che di chiarire il pensiero di un autore, di soddisfare l’ambizione di chi lo giudica a sentirsi moralmente superiore. Occorre allora, anzitutto, una vera “storicizzazione”, che solo di recente ha segnato le

³ J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, trad. it. Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 49.

ricerche su Schmitt⁴. E, in secondo luogo, la consapevolezza del rapporto che esiste tra vita e opera, studio della biografia di un autore e studio del suo pensiero: perché una vera biografia è quella che, mostrando l'*inseparabilità* della vita e dell'opera, mostra al contempo che l'una non è la verità dell'altra, la loro *non coincidenza*. È su questa linea che si muovono i lavori di taglio biografico che qui ospitiamo. A cominciare dal testo – che segue immediatamente la nostra introduzione – di Carlo Galli, il quale fornisce le indispensabili coordinate teoriche entro le quali muoversi per capire come ripartire da una corretta impostazione delle questioni per pensare, attraverso esso, il tempo del moderno ed il nostro tempo.

2. Anche quando, in letteratura, si è tentato di porre il problema del rapporto con il nazionalsocialismo a partire dalle opere, e non dalla biografia di Schmitt, l'ambito della discussione si è spesso limitato a chiedersi se quello schmittiano sia un pensiero *intrinsecamente* nazista o se, diversamente, l'adesione al nazismo abbia giocato un ruolo limitato nel modo in cui egli ha elaborato la propria filosofia giuridica. Se autori come Zarka, insistendo sulla essenziale *continuità* della produzione di Schmitt, hanno sostenuto che «già prima del nazismo, il suo pensiero conduceva verso questo esito»⁵, altri hanno all'opposto sottolineato la scarsa rilevanza degli scritti del periodo nazionalsocialista, i quali non aggiungerebbero di fatto nulla al pensiero schmittiano, e sarebbero in ultima istanza, se non insignificanti, non essenziali alla sua definizione e sviluppo.

Ma l'idea di chiedersi ciò che nel pensiero schmittiano sarebbe *intrinsecamente* affine al nazismo, è una domanda che presenta seri problemi di “tenuta” e di rigore, se non adeguatamente dispiegata e articolata.

Si pone, infatti, immediatamente la questione di capire come sarebbe possibile identificare, all'interno del testo schmittiano, specifiche proposizioni “naziste”. Bisognerebbe allora prima poter dire che cosa sarebbe, come si dovrebbe presentare, una proposizione «nazista», quali protocolli, procedure normative ed ermeneutiche, ci permetterebbero di individuarla e distinguerla da proposizioni che potrebbero avere un *contenuto* identico, ma giungere da altre tradizioni, avere altre provenienze (pensiamo, ad esempio, alla cultura propria della cosiddetta “rivoluzione conservatrice”, per non parlare del modo in cui motivi antisemiti o antiggiudaici attraversino il confronto della

⁴ Cfr. sul punto R. Mehring, *Rekonstruktion und Historisierung. Zur neueren Carl Schmitt-Forschung*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 49, 2001, pp. 1000-1011.

⁵ Z, p. 17.

cultura tedesca non solo con l'ebraismo, ma con la stessa tradizione cristiana almeno a partire dall'inizio del XX secolo).

Si dovrebbe poi indicare, quantomeno, a quali condizioni questo tipo di proposizioni, di enunciati "nazisti" sarebbero leggibili, nell'opera schmittiana, come proposizioni propriamente filosofico-giuridiche, e non semplicemente come enunciati politici, religiosi, ideologici, etc. Il che implicherebbe, allora, anzitutto avere una chiara conoscenza del lessico e della terminologia della scienza giuridica durante il nazismo, nonché, e soprattutto, risolvere la questione di cosa separi, in Schmitt, il livello giuridico da quello politico del suo discorso.

Parlare di un "intrinseco" nazismo del pensiero schmittiano – così come, del tutto specularmente, limitarsi a relegarlo come un motivo "insignificante" del suo pensiero – rischia di non dire nulla, nella misura in cui presuppone, senza tuttavia dimostrare e dar ragione, un giudizio definitivo sui rapporti che nei testi schmittiani fanno funzionare discorso politico e discorso giuridico, impegno ideologico e impegno scientifico. Insomma: si dà già per risolto, anziché affrontarlo, il problema se in Schmitt – e a quali condizioni, e secondo quali meccanismi – sia il discorso giuridico a determinare quello politico o se, viceversa, sia il suo pensiero giuridico ad essere già, in partenza, sovradeterminato ideologicamente da un certo linguaggio politico (sia esso poi definibile come *völkisch*, nazionalista, nazional-socialista, etc.)⁶.

3. Anche per quanto riguarda gli enunciati antisemiti, che ricorrono sovente nei testi schmittiani, si pongono diversi problemi. Come vanno identificati e letti? Che ruolo vi gioca il nazismo, in essi? E, del resto: l'antisemitismo schmittiano è di per sé dimostrazione del suo "nazismo"?

Si dovrebbe prima, quantomeno, capire secondo quali riferimenti, quale tradizione di pensiero Schmitt riesca a legare l'ebraismo al liberalismo, al normativismo, all'universalismo, al pensiero "astratto", etc. E solo così distinguere, all'interno del suo discorso, un antisemitismo "popolare" (gli ebrei come accaparratori, approfittatori, etc.) da uno religioso, in cui è in gioco anzitutto il senso del cristianesimo e della posizione "gnostica" schmittiana, come è stata chiamata⁷; un anti giudaismo radicato in una

⁶ Si tratta del problema che, a proposito di Heidegger, già sottolineava P. Lacoue-Labarthe, *La trascendenza finita-finisce nella politica*, in Id., *L'imitazione dei moderni (Typographies 2)*, Palomar, Bari, 1995, p. 132.

⁷ Cfr. N. Sombart, *Spaziergänge mit Carl Schmitt*, «Merkur», 3, 1984, p. 197.

tradizione filosofica tedesca che comincia, perlomeno, con Hegel, da un antisemitismo specificamente “biologico” (sempre che in Schmitt sia presente).

Il fatto di aver proposto, nel 1936, di eliminare l’influsso ebraico all’interno della giurisprudenza tedesca – di citare autori ebrei solo specificandone l’appartenenza, con l’aggiunta di “ebraico” – è vergognoso quanto si vuole, ma di per sé non dimostra né il tipo di antisemitismo (o di anti giudaismo) schmittiano né il rapporto di esso con il pensiero nazionalsocialista. Heidegger stesso, in tempi in cui il nazismo non esisteva, ossia nel 1916, aveva scritto che «la giudaizzazione della nostra cultura e delle nostre università è in effetti spaventosa». E ciò dovrebbe, quantomeno, servire a ricordare che quello del rapporto tra ebraismo e identità tedesca è un tema che precede, e in realtà di decenni, il nazismo.

Ma, anche dopo tutto questo, anche ammesso di poter operare tutte le necessarie distinzioni, ci sarebbe davvero chiaro a quel punto, per dirla con Jean-Luc Nancy, che cosa sia in gioco nell’antisemitismo? E di che cosa esattamente sarebbe responsabile Schmitt? E, ancora: in che modo esso ci riguarda?⁸, in che modo conti, oggi, la questione di interrogare il rapporto tra antisemitismo e filosofia, antisemitismo e cultura giuridica? Non si dovrà rispondere, anzitutto, a queste domande, se l’“attacco” a Schmitt deve avere un senso che non sia semplicemente la possibilità, per i suoi critici, di sentirsi indignati ed offesi? Il problema non è certo quello di negare l’impegno schmittiano nel nazismo. Né di “assolvere” i suoi scritti sostenendo che in essi le posizioni naziste non giocherebbero un ruolo significativo.

Il compito che si deve intraprendere è quello di ripensare il modo stesso di intendere quale sia la *questione* che l’incontro tra Schmitt e il nazionalsocialismo realmente pone. Per questo occorre attuare una strategia di inversione, riarticolazione delle domande, per come sono state tradizionalmente pensate. È ad essa che abbiamo invitato gli autori della presente ricerca, i quali, con posizioni eterogenee, hanno contribuito a questo tentativo di reimpostare la discussione.

Più che discutere delle posizioni “naziste” all’interno del pensiero schmittiano, occorrerà assumere fino in fondo il suo coinvolgimento nel nazismo e chiedersi: che cosa *nel* nazionalsocialismo ne va per il pensiero schmittiano? Che cosa il nazionalsocialismo ha consentito o ha impedito a Schmitt di *pensare*? Come il rapporto con il nazionalsocialismo – e quindi anche con la sua fraseologia e ideologia – ha determinato

⁸ J.-L. Nancy, *Heidegger e noi*, «Lettera internazionale», 120, 2 2014, p. 54.

il ripensamento, il rinnovamento dei concetti giuridici e filosofici propri del pensiero schmittiano?

Il vero problema – e l'aspetto teoreticamente interessante – è quello, in altri termini, di capire il modo in cui il lessico e i concetti del nazionalsocialismo sono stati messi in gioco da Schmitt all'interno del suo discorso, come attraverso essi egli abbia tentato di pensare determinati problemi giuridici, dalla fine del positivismo al collasso del costituzionalismo liberale, dal rapporto tra potere e diritto a quello dell'unità politica dopo la fine dei principi organizzativi propri dello Stato di diritto.

Ed il fatto che essi siano, dopotutto, i *nostri* stessi problemi – quelli di una società post-democratica, per dirla con Crouch –, è ciò che spiega l'*attualità* proprio della riflessione schmittiana di quegli anni. Da questo punto di vista, il nazismo funziona in Schmitt come la condizione per pensare ciò che, dopo la fine delle categorie "classiche" del diritto e della politica, occorre interrogare. Non ha forse ragione allora Agamben, quando invita a leggere uno scritto come *Stato, movimento, popolo* nella «scomoda, ma ineludibile consapevolezza che questo testo delinea, in realtà, i principi costituzionali delle società postdemocratiche del secolo ventesimo, nel cui solco ancora ci muoviamo»⁹? Già Galli, del tutto correttamente, aveva ricordato come se «non era certo nel nazismo la soluzione al problema di Schmitt», quel problema però «è anche quello centrale del nostro tempo», di «concepire un ordine post-statuale, o comunque di pensare e di controllare l'epoca della transizione»¹⁰.

Certamente gli schemi ed i concetti che servono a Schmitt per pensare i nuovi problemi – i rapporti tra Stato e popolo, politico e impolitico, etc. – sono formulati *attraverso* il lessico e le categorie proprie dell'ordinamento nazionalsocialista, e di una certa area linguistica che merita di essere ricostruita. Ma se fosse solo in questo modo, se fosse solo attraverso il giungere alla loro estremità e ad una nuova dislocazione e risemantizzazione che i concetti schmittiani hanno potuto sperimentare una loro propria chiarezza, nel pensare la fine delle categorie "classiche" del diritto e della politica – e ciò al di là delle loro aporie interne? L'*engagement* schmittiano, il suo impegno nel nazismo, si potrebbe allora rivelare un momento decisivo nella riflessione sui problemi che non hanno smesso di riproporsi nella sua opera – ed il difficile, il difficile sia da accettare che da capire, per noi, è questo: che per tornare su quelli che sono ancora i *nostri* problemi

⁹ G. Agamben, *Introduzione* a G, pp. 19-20. Cfr. anche E. Kennedy, *Constitutional Failure. Carl Schmitt in Weimar*, Durham, London, 2004.

¹⁰ C. Galli, *La teologia politica in Carl Schmitt: proposte per una rilettura critica*, in G. Duso (a cura di), *La politica oltre lo Stato: Carl Schmitt*, Arsenale, Venezia, 1981, p. 134.

Schmitt ci costringa a passare per un linguaggio che ci è divenuto insopportabile, per un lessico politico, intriso di elementi *völkisch*, a cui preferiremmo non avvicinarci.

4. Il costante rifiuto di Schmitt di esprimere qualsiasi “pentimento”, il fatto che egli non abbia «mai criticato le proprie scelte del periodo nazista e che, al contrario, ha fatto di tutto per giustificarle *a posteriori*»¹¹, andrebbe anch’esso ripensato. Nella sua radicalità, esso non significa forse il *rifiuto di chiudere i conti* non tanto con un’esperienza politica – rispetto a cui Schmitt non potrebbe certo aver nutrito l’illusione di un suo possibile ritorno –, quanto con ciò che di attuale essa aveva ancora per lui, con il fatto cioè che solo dopo la sua sconfitta la tragedia che è stata nazismo è divenuta la chiave per comprendere i problemi del presente, occultati invece dalla riproposizione delle ideologie dei vincitori?

Attuale, certo, non in ciò che esso è *stato* – poiché ciò che è stato fa parte del problema, e non della soluzione, che Schmitt stesso si propone di affrontare¹² – ma nel suo aver definitivamente reso impossibile tornare alle “vecchie distinzioni”, quelle separazioni tra Stato e società, politico e impolitico, norma e fatto, che la cultura successiva ha tentato, fallendo, di ricostituire. E se Schmitt non si è “pentito”, nel dopoguerra, forse non è perché egli abbia continuato a essere nazista (è dubbio, del resto, che mai lo sia stato), ma in quanto ciò che aveva fatto sì che egli scegliesse, si decidesse per il nazismo non era, per lui, cambiato. O, per dirla in altro modo: nella politica dei vincitori egli non ha trovato nulla da convincerlo del fatto che la loro ideologia fosse una risposta ai problemi della fine della statualità più adeguata di quanto non lo fosse stata il nazismo.

Si potrebbe provocatoriamente dire – come è stato fatto per Heidegger – che il pensiero di Schmitt è ancora vivo non a dispetto, non *nonostante*, ma proprio *a causa*, in ragione della sua adesione al nazismo¹³. È attuale, diremo, proprio in forza della sua *inattualità*, di ciò che non ci consente di avvicinarlo con il solo ricorso alle categorie concettuali del nostro presente storico, ed attraverso i nostri orientamenti politici – Mario

¹¹ Z, p. 17.

¹² Come sottolinea C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 849, questo sarebbe il “fatale errore” di Schmitt, un «fatale errore di analisi politica: il nazismo è stato in continuità rispetto alla dissoluzione tecnicistica e pluralistica dello Stato, della cui patologia è risultato la più alta manifestazione. Il nazismo ha dimostrato insomma di far parte del problema e non della soluzione, perché è stato il trionfo dell’uso arbitrario e terroristico della legalità positiva e della sua “accelerazione” attraverso la decretazione».

¹³ S. Žižek, *In difesa delle cause perse*, Ponte alle Grazie, Milano, 2009, p. 153.

Tronti aveva ragione, dicendo che lo Schmitt “inattuale” è certo da preferirsi a quello eventualmente “attuale”¹⁴.

D'altra parte, vale anche per Schmitt l'ipotesi che un pentimento, una condanna del nazismo, sarebbe stato forse un modo di chiudere i conti con troppa facilità, in direzione di una riabilitazione pagata a poco prezzo – insomma: sicuri che il pentimento sia, dopotutto, una virtù? (Spinoza lo negava). Ed è allora vero che anche Schmitt, come in fondo Heidegger, evitando di ripensare il nazismo, di staccarsi da esso, ha volontariamente o meno, consegnato a noi questo compito, questa *eredità*; ci ha costretto, in altri termini, ad assumere il nazionalsocialismo come eredità, come ciò che è ancora *da pensare*. La lettura di Schmitt deve poterci aiutare non a condannarne le posizioni – di ciò non c'è bisogno, almeno sul piano filosofico – ma a ereditarne le questioni, dove “ereditare” non significa ovviamente recuperare il passato come esso è stato, ma quanto vi è di contemporaneo in esso, a riattivare ciò che egli ha pensato *attraverso* il nazionalsocialismo, *al di là* del nazionalsocialismo stesso.

¹⁴ M. Tronti, intervento in *Tavola rotonda. Il nomos e il nuovo ordine europeo*, «Teoria del diritto e dello Stato», 1-2, 2011, p. 266.